



BSA Bund Schweizer Architekten



FAS Fédération des Architectes Suisses



FAS Federazione Architetti Svizzeri

2002

Francesco Collotti

La resistenza dell'architettura

Vi sono luoghi dove, quasi per effetto di una sospensione dello spazio e del tempo, il mestiere dell'architetto prosegue in una condizione relativamente felice, poco disturbata dagli elementi che altrove hanno forse reso impossibile l'esercizio di questa arte pratica.

La Svizzera, si sa, è uno di questi luoghi privilegiati.

Io non so se questo sia un bene, oppure uno svantaggio. Talvolta le situazioni protette o, appunto, gli ambiti privilegiati non lasciano vedere le cose lucidamente, anzi offrono nobili



Paolo Zermani, Siro Veri, Mauro Alpini mit Tomohiro Takao, Giovanna Maini – Nuovo cimitero di Sansepolcro, 1997-2000

scuse per continuare a raccontarci una storia gratificante.

Eppure, agli occhi di chi sa quante difficoltà comporti il tentativo di portare a buon fine una costruzione in Italia (sappiamo comunque di partecipare ad una prova truccata), i lavori presentati in questo Jahrbuch mostrano una normalità e una serenità nell'atto del costruire che l'architetto dovrebbe sempre potersi permettere.

La realizzazione, la messa in opera di un progetto, il suo sottoporsi alla prova del cantiere, fanno la differenza tra i progetti di questi

architetti svizzeri e la situazione italiana oggi. Con tutta la distanza possibile per i *manifesti generazionali* promossi per farsi cedere il passo dalla generazione che ci ha preceduti (la legittimazione si conquista sul campo e non è dovuta, è il risultato che conta e non la buona intenzione), viene da notare come sia inutile lamentarsi per quanto poco si costruisce, di quanto non siano plausibili gli architetti oggi etc...

Solo la realizzazione è l'occasione particolare e privilegiata che in questa realtà può contribuire a far distillare e crescere il nostro lavoro.



Paolo Zermani, Siro Veri, Mauro Alpini mit Tomohiro Takao, Giovanna Maini – Nuovo cimitero di Sansepolcro, 1997-2000

Ancora, solo l'esperienza della costruzione può dar senso compiuto alla trasmissione della *disciplina*.

Solo la costruzione, inoltre, porta all'affinamento di quella percezione sensibile dello spazio che nessun modello saprà darci. Non ci sarebbe neanche bisogno di sottolineare questi aspetti se il mestiere dell'architetto non si trovasse oggi in una *condizione malata e del tutto innaturale rispetto alla sua vocazione* a erigere muri, misurare il paesaggio con l'opera realizzata, creare spazi e suscitare emozioni. Tutto questo si impara, ma, normalmente, non

si insegna. Si impara a proprie spese, ingegnendosi nelle correzioni, trasformando taluni elementi negativi in aspetti positivi, accettando il confronto col momento della realizzazione. Tutto questo non si può insegnare, né nelle scuole italiane dove, malgrado tutto, ci si abituava alla corsa con l'handicap del futuro mestiere, né all'ETH di Zurigo dove il metodo prefigura una situazione ottimale di lavoro assolutamente particolare ed *in vitro sperimentata* (che forse disabitua a prendere di petto l'imprevisto e la correzione in corso d'opera, così normali nel nostro mestiere persino nell'invidiabile situazione della Confederazione).

Ciò premesso, non ritengo che l'architettura debba limitarsi ad un *ruolo di servizio*, per quanto civile e responsabile. Resto invece convinto che l'architettura rifletta il mondo e ci aiuti a cogliere quel concetto (sul filo del luogo comune) che è lo *spirito del tempo*. In realtà, non ci accontentiamo affatto di descrizioni o di registrazioni provenienti da presunti terminali sensibili, ma continuiamo con ostinazione a interrogarci se l'architettura sappia riprendere il suo compito antico, aiutandoci anche a orientare quel mondo ed a modificarlo.



Nicola Di Battista con Patrizia DiDonato –
Mensa per una scuola primaria, Limbiate (Mi) 1996-2000

Già qualche anno fa, riflettendo sul lavoro di Luca Gazzaniga¹, giovane architetto ticinese, ebbi modo di osservare come temi non più praticabili oggi in Italia fossero invece fecondo terreno di sperimentazioni nella vicina Confederazione.

La casa isolata come tema del progetto di architettura. Il bel paesaggio ancora come elemento *all'interno del quale* il progetto cerca di inserirsi, stabilendo relazioni oppure distanze o contrasti. La *misura attenta*, e una certa *dimensione conforme*, come materiali da costruzione dell'architettura, riconosciuti e *partagés*.

E ancora, tra questi mattoni in mezzo ai quali crescono gli architetti svizzeri di buona maniera, ritrovare la regola e la sua eccezione misurata, la logica e la garbata ironia, quella discrezione dei fiori di papavero in un campo di grano che amava ricordare Tessenow. Un ambito regionale all'interno del quale la castigatezza corrente delle forme accetta temi dichiaratamente sul limite, come la forzatura del *gelbes Haus* di Valerio Olgiati a Flims che Martin Tschanz ha così bene saputo descrivere quale *provocazione alla memoria ed ai sensi?*

Chi abbia l'occasione di volare di notte arrivando sulla Lombardia dalla Svizzera coglie l'allucinato *tutto pieno* che si stende dal piede

delle Alpi fino al Po. Alla misura ed alla distanza tra le cose che ancora si coglie leggendo dall'alto la terra a nord delle Alpi si sostituisce l'intasamento di un assordante *rumore di niente*.

Qui sta la necessità di evocare per l'architettura compiti dimenticati.

Noi qui *in Italia* infatti siamo costretti a ripartire dalla *resistenza alla trasformazione* di alcuni oggetti rimessi in cornice.

Al progetto rimane il compito di identificare contesti e spazi circoscritti nell'ambito di una generale manomissione dei paesaggi; e per questa via ricostruire spazi di identità, forse frammenti coerenti, ma pur sempre pezzi di uno specchio rotto. E' il caso del bellissimo cimitero per Sansepolcro realizzato da Paolo Zermani nelle terre di Piero della Francesca. E se nella condizione degli architetti svizzeri si può ancora parlare di stabilire, mediante il progetto, un rapporto attivo col territorio, nel caso italiano si tratta al contrario di restituire rapporti tra cose e oggetti tra i quali, nel corso del ventesimo secolo, si è introdotto un disturbo. In occasione di un importante finanziamento europeo per le zone rurali depresse, con Giacomo Pirazzoli e Valentina Fantin abbiamo perseguito un'idea di *alta manutenzione del paesaggio* sottolineando con gesti apparentemente minimali i luoghi della Prima Guerra Mondiale in Trentino.



Francesco Collotti, Valentina Fantin, Giacomo Pirazzoli –
Messa in evidenza delle rovine della Fortezza k.u.k. di
Pozzaccio, Trambileno (Trentino), 1998-2001

La condizione del progetto di architettura è tale per cui incarichiamo alcuni frammenti di ricostruire a costruire un paesaggio perduto (e in alcuni casi dovremmo parlare di una condizione impossibile, chiaramente non riformabile). Su questa condizione continua a riflettere con i suoi progetti e i suoi contributi teorici Nicola Di Battista³.

Forse in modo altrettanto gratificante rispetto agli oggetti compiuti, sensati e bien faits dei privilegiati colleghi svizzeri, ci costringiamo a ragionare col progetto intorno ad un'idea del

costruire non lontana da un principio del ricostruire, in un paese dove la memoria e le sue analogiche associazioni hanno, dal Moderno in poi, sostituito il repertorio storico dei classici.

Quasi che l'antico sia qui per noi materia da costruzione (Baustoff, dice la lingua tedesca con migliore figura) al pari della terra, della pietra, del legno. E quell'antico è ancora in grado di produrre progetto.

Alla luce di simili considerazioni abbiamo in questi anni seguito ad insegnare la sottrazione, imparando come a fianco della semplificazione formale e dell'economia espressiva si debba tener conto anche della capacità del frammento di generare progetto (ed è ciò, sia detto per inciso, che rende così fasciose alcune memorie palladiane di grandi palazzi che ancora oggi siamo costretti ad intuire per quei brevi lacerti lasciati interrotti).

Ancora, ai prismi orgogliosi, sterilizzati e perfetti dell'architettura d'Oltralpe (un'altra nuova identità andrebbe forse descritta con la categoria di nuove regioni?) contrapponiamo corpi di fabbrica materici e bagnati da una luce mediterranea che, come si sa, non è lattiginosa e diffusa, ma impietosa e con le ombre nette... ed è come se gli oggetti intransigenti del Moderno potessero vivere solo se contaminati in una sorta di laico eclettismo della

tendenza (che è anche il nostro caparbio lavoro di far progetti con altri progetti).

Costruiamo con la terra e con la pietra ciò che altri raggiungono con nitidi, inossidabili, spazzolati oggetti di vetro, acciaio, legno lamellare?

E così, forse, nostro malgrado siamo diventati abili in una correzione à la Ernesto Nathan Rogers intesa caso per caso, anche e soprattutto a livello urbano, abili cioè nell'aggiustamento, nel salvataggio e nella reistituzione di ciò che resta di forme perfette dopo che queste sono ruzzolate giù per la china.

Dr. Francesco Colotti, architetto a Milano e
Professore Associato
(Università degli Studi di Firenze)

¹ AAVV, Le case dell'uomo – Luca Gazzaniga & Carlo Ceccolini – Clean Edizioni, Napoli 1998.

² Martin Tschanz, Valerio Olgiati una provocación a la memoria y a los sentidos in a+t, n.16 2000 – numero monografico dedicato alla messa in opera della memoria.

³ Nicola Di Battista, Perspektiven zu einer Architektur von heute/Verso una architettura d'oggi – Quart Verlag, Luzern 2001.

⁴ Ancora si cerca un confine nell'epoca delle reti. Chi costruisce in Svizzera sa che le regioni sono distinte talvolta dalle montagne: a sud del Monteceneri (e allora costruirai col calcare), a nord del Gottardo (e allora userai il granito, in un altro mondo di forme).